

/

ACKNOWLEDGEMENT

Mercoledì 3 settembre 1952

La guerra è finita, gli anni cominciano ad accumularsi, le macerie sgomberate alimentano grandi fosse e piramidi o colline artificiali. Nuovi palazzi crescono sulle fondamenta dei vecchi casamenti crollati. Il quartiere si ripopola, i bambini nati sotto i bombardamenti, troppo piccoli per ricordarseli, svezzati in luoghi lontani, antiche corti dai muri scrostati o cascine sperdute in campagne millenarie, tornano a brulicare nelle strade e nelle piazze, man mano che crescono si spingono più in là, sempre più arditi, quasi sempre di corsa, in preda a una frenesia di movimento, sulle loro gambe tutte tempestate di croste e lividi, superano gli incroci dove le poche macchine scivolano pigre nell'afa estiva, forse una 1100 dell'anteguerra, sferragliante ma ancora lucida, davanti alla quale, senza smettere di correre, rallentando solo un poco, spalancano gli occhi e agitano le braccia prima di riprendere a sciamare, scomposti, sfrenati, verso la striscia d'asfalto della circonvallazione e oltre. Al di là del gua-

do, superata a zigzag la corrente dei camion e delle biciclette, si lasciano alle spalle il severo edificio scolastico che li ha tenuti in prigione per cinque anni, lo stabilimento meccanico con l'alta ciminiera eternamente fumante, forano l'ostia che divide la città degli uomini dalla terra di nessuno, veloci, le ciocche di capelli incollate sulla fronte e sulle tempie, le magliette zuppe sulla schiena, i sandali da cui le dita dei piedi spuntano sempre più sporche e nere di polvere, ancora capannoni, una casa isolata, cresciuta come un dente solitario in una bocca troppo larga, la gigantesca fonderia e poi quasi soltanto prati e campi di pannocchie, sempre più dilaganti, che si sciolgono in una braida di cui nessuno conosce la fine, oltre la quale esistono solo ruderi di fienili e nudi nomi di minuscoli borghi mai visti, forse scomparsi da secoli e sopravvissuti soltanto sulle mappe e nei racconti dei vecchi, forse semplicemente inventati.

Si tuffano nell'erba alta e poi si fermano all'unisono, per un tacito accordo o perché il «Bruco», l'Enrico, il più veloce di tutti, il primo ad arrivare, ha stabilito l'alt con un guizzo imperioso. I cuori martellano nei costati. Si piegano con i palmi sulle ginocchia per riprendere fiato e solo quando il respiro rallenta si girano a guardare il profilo caliginoso della città, il sole negli occhi, appena un po' spostato sulla destra, facendosi scudo con la mano sulla fronte.

Sono cinque o sei, tutti spuntati dal nulla undici anni prima nei condomini popolari tra la cerchia delle mura spagnole e la periferia, figli di operai del Tecnomasio, della fonderia, dello stabilimento di pellicole, concepiti e partoriti per qualche irragionevole pulsione di vita nel momento più spaventoso della storia, tra la caduta di Parigi e Pearl Harbor, cresciuti in case riscaldate con stufe a carbone e senza acqua corrente. Le bombe hanno deva-

stato il quartiere, ma il grappolo di caseggiati dall'intonaco giallino è sopravvissuto, i vecchi hanno ricominciato a morire di vecchiaia, gli adulti a percorrere l'antico Strettone la mattina presto e la sera prima di cena, i bambini a chiamarsi a gran voce da una finestra all'altra sporgendo le loro testoline rapate di fresco a picco sui cortili quadrati, angusti, rimbombanti come pozzi di cemento.

Giocano per ore, persi in quel loro mondo appartato, separato da tutto, giocano con impegno e perfino con cattiveria, se si tratta di darsi battaglia a sassate o con rozze fruste ricavate dai gambi di sancarlìn, e sono ruggiti, clamore e scudisciate sulle chiappe del Gino «Culone», il figlio della sarta, grosso e lento ma tollerato per via delle caramelle che gli regalano certe clienti ricche di sua madre e che lui dispensa con lacrimosa generosità per accattivarsi le simpatie degli altri. Poi si siedono in cerchio a fumare la sigaretta che il «Ghigna», ossia l'Alberto, è riuscito a sfilare dal pacchetto dello zio scapolo. E si fa a gara di sputi o a chi pischia più in lungo, e vince sempre il Federico, il «Gagà», che è fine e bello e piace a tutte le madri, le sorelle e le cugine del quartiere. Oppure si sta ad ascoltare i discorsi del Pierino, grande esperto di Far West da qualche tempo dedito alla contemplazione delle tette e delle gambe delle giovani a spasso con i fidanzati la domenica pomeriggio, un argomento del quale gli altri non avvertono ancora l'urgenza ma che produce in loro, senza che se ne accorgano, una curiosa sensazione di tepore e cedimento di tessuti molli tra le cosce.

«Le gambe dell'Elvira...», biascica Pierino il «Cowboy», che è solito appostarsi alla finestra della cucina, al pianterreno, per spiare le passanti sul marciapiede. «Si mette le calze di nylon e la cucitura dietro è sempre dritta, ohè, sembra disegnata col righello...»

«Lascia stare mia cugina, schifoso», risponde il Ghigna, «o ti spacco la faccia».

Si alza, addirittura, e cerca di rifilargli una sberla. Il Pierino si sbilancia e crolla addosso al Gino.

«Ahi! Ahi! Mi schiacci i coglioni! Mi schiacci i coglioni!», guaisce Culone.

Quegli strilli sono il segnale. Tutti gli altri si buttano su di lui, e giù botte e risate. Solo il «Vice», il Franco, si tiene un po' in disparte, abbozza una mossa ma senza troppo impegno, non per nulla è considerato l'intellettuale del gruppo, quello che va meglio a scuola, un po' secchione ma non stronzo, insomma accettabile. Del resto, lui e l'Enrico sono grandi amici, e gli amici del Bruco non si possono toccare, devono per forza avere qualcosa di speciale.

«Madonna quella riga che sparisce sotto la gonna...», torna a farfugliare il Pierino, mentre il Gino si riprende dal pestone ed è tutto un gemito, un lamento, la maglietta sollevata e pezzi d'erba nei capelli. «Come mi piacerebbe vedere dove va a finire...»

«Però come balconata è messa meglio tua sorella», lo fulmina il Federico con il suo solito sorriso obliquo, la faccia astuta, un po' appuntita, quasi femminile, e i capelli sempre in ordine nonostante la lotta furibonda di poco prima.

Il Pierino arrossisce, mormora due o tre insulti a bassa voce.

«Uuuh... la Carluccia!», insiste il Gagà.

«Piantala subito, faccia di merda! Vuoi un pugno?»

«Dicci un po', Pierino, tu la spii tua sorella, quando va in bagno? Quando si cambia? Dal buco della serratura? Ce l'ha una camera sua?»

«Ti ho detto di piantarla».

«Perché?»

«Perché è mia sorella».

«Se io avessi una sorella passerei il tempo a spiarla!», butta lì il Gino.

«Come sono?», si intromette il Ghigna.

«In che senso?»

«Le tette della Carluccia! Stanno su da sole o vanno giù?»

«Ma vaffanculo!»

«*Slurp!*»

«Maiale!»

«*Menabigolo!*»

«Tua madre batte in piazza Trento!»

E giù botte e risate, di nuovo, davvero ma per finta.

È l' Enrico, ogni volta, a scandire i tempi. «Basta fare i pirla. Culone, tira fuori le caramelle! Che gusti ci hai?»

L'aria si fa più spessa, la trama della luce più rarefatta. Mentre corrono qua e là ululanti al confine con i campi di granturco, trasformati in giubbe blu o in guerrieri sioux, cheyenne, navajo, comanche, apache, tra nugoli di frecce e piogge di proiettili, la sera cala lenta. Le sagome dei fabbricati imbruniscono, il fumo delle ciminiere si leva sempre più nitido e spesso contro l'orizzonte bluastro. Il profilo della città si accende di lucine tremolanti.

Nessuno di loro ha l'orologio. Basterebbe fermarsi a considerare la modificazione del cielo, lo spostamento d'equilibrio tra la luce e l'ombra, l'irrompere inavvertito di quella brezza leggera che sfiora la pelle sudata e la fa rabbrivire, per capire che presto supereranno l'orario limite. Dovrebbero interrompere tutto lì, lasciare l'impresa in sospeso, rinunciare a muovere l'attacco finale, rimandare la conquista del territorio ostile e la strage dei nemici, altrimenti torneranno troppo tardi, a cena già pronta o addirittura già finita, condannandosi a duri castighi. Eppu-

re il gioco è così serio che nessuno sembra farci caso. In preda a una specie di inconsapevole fatalismo, senza nemmeno bisogno di dirselo, vanno avanti a guerreggiare come se dall'esito di quella battaglia dipendessero le sorti dell'Italia, dell'America e dell'umanità intera.

Quando finiscono e si guardano in faccia l'uno con l'altro, riuniti intorno a un falò immaginario, il sole è tramontato da un pezzo. All'improvviso hanno paura. Persino l'Enrico, che gode della fortuna di avere due genitori più permissivi della media, sembra nervoso.

«Cazzo, saranno le otto passate!»

«Le otto? Saranno le nove!»

«Le nove? Oddio, no, vi prego!»

«Cosa c'è, Gino, ti stai cagando addosso?»

«Pensa a quanta merda ci starebbe nei suoi calzon!»

«Per me sono le otto e mezza. Comunque è tardi, eh...»

«Sai che culo ci fanno, adesso?»

«Quadrato».

«A spicchi».

«A righe».

«Mio padre mi ammazza».

«A me mi ammazza mia mamma».

«A me mi ammazzano tutti e due insieme».

«Che facciamo?»

«Eh, bo».

«Inventiamoci una balla...»

«Tipo?»

«Cazzo ne so? Sei tu lo studioso!»

«Infatti! Franco, tu che sei uno studioso, è più forte Hansen o Nordahl?»

«Nyers».

«Sì, come no. Tua sorella».

«L'anno prossimo vinciamo».

«Se l'anno prossimo vincete, mi faccio suora».

«Idea! Diciamo che ci siamo persi...»

«Gino, *va' a dà via 'l cü*. Anzi il culone».

«Ci hanno rapiti e poi siamo riusciti a scappare e...»

«Gino, va' a...»

«E chi è che ci ha rapiti?»

«I sovietici!»

«Sì, come no. Tua sorella».

«Mio padre si farebbe rapire volentieri dai sovietici...»

«Dai, svelti, qualche altra idea? Bruco, tu cosa...»

Ma l'Enrico non li sta già più ascoltando. Si è scostato di qualche passo dal gruppo e fissa un punto lontano, sul limitare del campo, dove l'erba è alta e il terreno si fa più accidentato, bolloso, pieno di avvallamenti e montagnole.

«La vedete anche voi?», dice allungando il braccio e puntando il dito indice.

Franco gli si avvicina, gli occhi stretti per guardare meglio, già dimentico dell'ora tarda e della punizione certa.

«Cos'è quella roba lì? L'hai vista?»

«Sì, la vedo. Cos'è?»

Si inoltrano nell'erba fitta, incuranti delle sterpaglie che gli frustano i polpacci. Enrico davanti, veloce, sulle sue gambe smilze, Franco dietro, più lento, ostinato. Lì c'è un'avventura, c'è un mistero, perciò corrono nel buio, si spingono sempre più avanti nel buio e nel mistero.